

Il costo della trattativa

Lezione afghana

MISSIONI ALL'ESTERO Lo scambio talebani-Mastrogiacomo ha aperto nuovi fronti di tensione. In Afghanistan, dove si sono vanificati gli sforzi di anni di lavoro. Ma non solo. Perché i nostri alleati storici ora ci guardano con sospetto e, in alcuni casi, irritazione.

di Pino Buongiorno

Lil riposo del guerriero è durato solo sei giorni. «Ora mi prendo un po' di vacanza assieme al mio amato fratello Mansour. Sono orgoglioso di avere ottenuto la sua libertà» si è vantato il mullah Dadullah, il più feroce capo militare dei talebani, conversando amabilmente con il giornalista Rahimullah Yusufzai, che vive a Peshawar, l'avamposto di frontiera della provincia nord-occidentale pachistana. La telefonata, via satellitare Thuraya (tanto per farla ascoltare ai servizi segreti inglesi e americani che intercettano tutto), è avvenuta all'indomani della liberazione dell'inviato della Repubblica Daniele Mastrogiacomo in cambio di cinque noti guerrieri talebani, tre dei quali sono già attivi sul fronte meridionale.

Dopo aver festeggiato in un villaggio pachistano, vicino alla cittadina di Quetta, il mullah Dadullah è tornato nella zona dei combattimenti più aspri della provincia afghana di Helmand. Qui ha lanciato l'ennesimo ricatto al presidente Hamid Karzai. «In cambio dell'interprete di Mastrogiacomo voglio subito Mohammed Hanif» ha comunicato al governo di Kabul, alludendo al più importante portavoce talebano, ritenuto un traditore. Karzai questa volta non ha mosso un dito e il povero interprete-giornalista afghano Adjimal Naqshbandi, che sognava un futuro da albergatore, è stato decapitato. Come qualche giorno prima era capitato all'autista di Mastrogiacomo, Sayed Agha. Non contento, il boia con il turbante nero ha dato ordine di sequestrare altri malcapitati, fra cui due cooperanti francesi e 13 afghani, per tentare lo stesso colpaccio andato a segno con il governo italiano.

Probabilmente Dadullah troverà più ostacoli a essere esaudito, ma un fatto è certo. «Prima del sequestro di Mastrogiacomo i talebani avevano una sola arma. Ora, con gli ostaggi afghani e stranieri, ne hanno

due» ha protestato la parlamentare afghana e giornalista Shukria Barakzai, assai critica nei confronti di Karzai e del baratto da lui accettato «in violazione della costituzione su pressione del presidente del Consiglio italiano Romano Prodi».

Quanti cadaveri lascia sul campo il sequestro dell'inviato italiano? Se lo chiedono gli alti gradi del ministero della Difesa, che contano quelli veri (due) e quelli politici (molti di più): non solo in Afghanistan, ma con un effetto a cascata anche negli altri paesi dove sono presenti le truppe italiane, primo fra tutti il Libano.

Non tira una bella aria fra i generali e gli ammiragli nel palazzo di via XX Settembre, a Roma. È ormai noto che il ministro della Difesa Arturo Parisi non ha condiviso per nulla il modo in cui è stata gestita la trattativa, in particolare per la «delega in bianco», come la chiamano i suoi collaboratori, concessa dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema a Gino Strada e alla sua organizzazione non governativa, Emergency.

In un vertice a Palazzo Chigi Parisi si è lamentato senza tanti peli sulla lingua perché nel sequestro Mastrogiacomo lo Stato ha abdicato al suo ruolo affidando tutto a un cittadino privato con gravi rischi per la sicurezza dello stesso giornalista, una volta liberato.

Pochi lo sanno, ma per uscire indenni dall'ospedale di Emergency, assediato dalla folla inferocita per l'uccisione dell'autista Sayed Agha, Strada e Mastrogiacomo sono stati scortati da un gruppo di soldati scelti inglesi e italiani. Quegli stessi che Strada ha cercato di tenere ben lontani durante i giorni più caldi dei contatti con i talebani.

Lil Sismi, il servizio segreto militare, è stato la vittima più illustre, secondo il senatore di An **Alfredo Mantovano**, membro del Copaco, il comitato parla-

mentare di controllo dei servizi segreti. «È questo dopo essere stato colpito ai massimi vertici dalle inchieste giudiziarie di Milano e successivamente dai tagli di bilancio, fra il 40 e il 60 per cento, che possiamo intaccare la capacità di raccogliere notizie strategicamente importanti e assumere informatori». Gli uomini affidati all'ammiraglio Bruno Branciforte cercavano l'occasione buona per riscattarsi. Il nuovo direttore del Sismi ha spedito a Kabul un gruppo composto da agenti della divisione ricerca e dell'intelligence militare.

Il loro compito doveva essere quello di dar man forte ai loro colleghi che da anni lavorano in Afghanistan e gestiscono una rete di informatori considerata anche dalla Cia e dall'Mi6 inglese fra le più efficienti. Strada ha preteso e ottenuto da Massimo D'Alema l'allontanamento dai luoghi caldi della trattativa. Ai funzionari del Sismi non è rimasto altro che seguire le varie fasi del rapimento insieme con i colleghi inglesi, i quali, da subito, avevano individuato, grazie ai satelliti, i primi rifugi del terzetto preso in ostaggio dai talebani del mullah Dadullah. >

> Escluso il blitz, che pure le squadre speciali Sas delle forze armate britanniche hanno chiesto di tentare (ma non ottenuto per decisione unanime del governo italiano), la task force di Forte Braschi ne ha approfittato per aggiornare le informazioni sui nuovi comandanti talebani del sud.

Altri due funzionari di livello più alto, di stanza a Kabul, hanno cercato di convincere in tutti i modi il capo dei servizi segreti afghano, il tagiko Amirullah Saleh, che non voleva sentir ragione, a obbedire al presidente Karzai e a liberare i cinque talebani chiesti da Dadullah.

Risultato: il generale Saleh ha, sì, ceduto, ma oggi tratta con molta freddezza i colleghi italiani, che pure lo hanno accolto a Roma, in diverse occasioni, con gli onori di un capo di stato. Lo stesso Karzai, considerato fino a poco tempo fa un filoitaliano, ha

«congelato» i rapporti diretti e indiretti con il governo di Romano Prodi.

Gli alleati in Afghanistan (americani, tedeschi, olandesi

si e soprattutto britannici) hanno cambiato atteggiamento e oggi ci guardano con un certo sospetto. Ma quello che è più grave lo riferisce un importante ufficiale italiano a Kabul, che ha chiesto di mantenere l'anonimato: «Ci siamo giocati in pochissimi giorni la stima dei semplici afgani, quelli che sono fuori dalle guerre e che assistono inorriditi ai massacri quotidiani e alle esecuzioni capitali dei talebani. Avevamo impiegato anni per conquistare la loro fiducia. Oggi ci considerano cinici e interessati solo a salvare la vita di un nostro connazionale».

I 1.800 uomini a Kabul e a Herat rischiano ora più di prima? Sarebbe azzardato sostenerlo dal momento che la guerriglia talebana è in piena attività oggi come lo era un mese fa. Ma non c'è dubbio, afferma Andrea Margelletti, presidente del Cesi, il Centro di studi internazionali con sede a Roma, che «la percezione di avere un esecutivo non omogeneo rende i rapimenti degli italiani più proficui perché producono sempre effetti eclatanti».

Il teatro afgano è ad altissimo rischio. Molti villaggi del sud sono stati conquistati nelle scorse settimane dalle cellule miste formate da talebani e da arabi della legione straniera di Osama Bin Laden. L'esempio iracheno qui ha fatto scuola con l'importazione sia dei kamikaze sia degli ordigni esplosivi improvvisati (Ied) ad altissima potenza. Non solo, le infiltrazioni da sud nelle province un tempo ritenute più sicure, come la stessa Herat, sotto comando italiano, sono ormai frequentissime. È vero che il mullah Dadullah non fa distinzione fra i vari contingenti, ma da una serie di messaggi in codice captati dall'intelligence inglese si è capito che i soldati italiani sono i bersagli preferiti.

Il secondo teatro di guerriglia dove l'allerta sicurezza è massima per i soldati italiani è quello libanese. Nella parte meridionale del paese scosso dalla guerra della scorsa estate fra Hezbollah e Israele, il comando dell'Unifil è affidato al generale Claudio Graziano. Anche qui la situazione sta peggiorando dopo la quiete apparente dei mesi scorsi.

Un episodio, accaduto in febbraio a Beirut, ha svelato i piani segreti del partito di Allah, guidato dallo sceicco Hassan Nasrallah. Un camion carico di armi è stato intercettato dai soldati dell'esercito libanese nel quartiere periferico al-Hazimiyya. Nasrallah non solo ha

ammesso che quelle armi erano sue, ma ha aggiunto: «Noi della resistenza stiamo completando i preparativi per una fase più pericolosa. Stiamo trasportando le armi al fronte. Non lo nascondiamo. Ovviamente le trasportiamo in segreto».

La reazione del governo israeliano è stata immediata. A tutti i paesi interessati (in primo luogo Stati Uniti, Francia e Italia) il primo ministro Ehud Olmert ha trasmesso una nota di protesta rivelando che la risoluzione Onu 1701, in base alla quale il sud del Libano dovrebbe essere smilitarizzato, non è stata affatto rispettata. «L'esercito libanese e l'Unifil non fanno nulla per disarmare Hezbollah» ha accusato il governo di Gerusalemme.

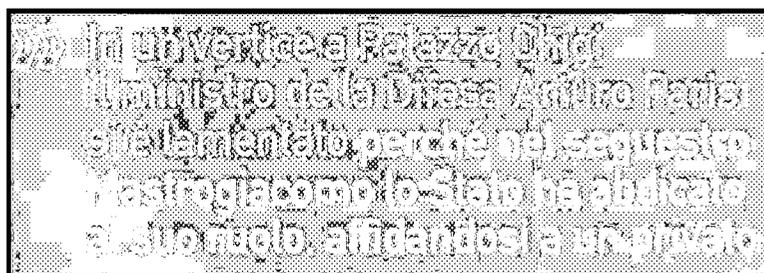
Sulla base degli ultimi avvenimenti, la Francia ha cominciato a far circolare una bozza di risoluzione Onu per rafforzare le regole d'ingaggio militari in previsione del deterioramento del conflitto.

Anche in Libano la minaccia più citata nei rapporti dell'intelligence a Palazzo Chigi è quella del possibile rapimento di soldati italiani sull'esempio di quanto accaduto in Iran con il recente sequestro di 15 marinai inglesi da parte dei pasdaran. È vero che il Sismi ha aperto un canale di collegamento con il vertice politico e militare di Hezbollah. Ma questo non basta, considerata la presenza di diversi gruppi ultraradicali e della stessa Al Qaeda.

Il governo è stato messo in guardia. Si spera che almeno questa volta faccia tesoro della dura lezione afgana. ●

perché

Il sequestro di Daniele Mastrogiacomo è diventato un affare di stato. Non solo in Italia. Dagli Stati Uniti al Canada, dalla Gran Bretagna ai Paesi Bassi fino alla Germania, le proteste per come è stata gestita la liberazione del giornalista della Repubblica, con le pressioni di Romano Prodi sul governo di Kabul per la concessione della grazia a cinque pericolosi talebani, hanno superato i confini della diplomazia tradizionale. Panorama si è chiesto: quali conseguenze avrà questo episodio sulla sicurezza dei nostri soldati impegnati sui fronti caldi dell'Afghanistan e del Libano? E che prezzo sta pagando il Sismi per essere stato tenuto fuori dalle trattative a vantaggio di Gino Strada e della sua Emergency? La risposta è che i rischi sono aumentati per tutti.



Dove rischiano i nostri soldati

Sotto bandiere Nato, Onu o dell'Unione Europea: sono oltre 7.500 i militari italiani in missione all'estero.

BOSNIA: 564 militari italiani
 Le truppe della forza europea (Eufor), pronte a intervenire per fermare tensioni fra musulmani e serbi, verranno ridotte entro l'anno da 5.800 a 2.500. Anche gli italiani, i più numerosi, resteranno in circa 300, inclusi i carabinieri che svolgono funzioni di polizia.

BALCANI: 2.255 militari italiani - Sono molte le missioni della Nato nei Balcani ancora attive. Quella in Bosnia gestisce la caccia ai criminali di guerra, i comandi in Macedonia e Albania supportano lo sviluppo delle forze armate locali mentre in Kosovo l'Alleanza Atlantica schiera ancora 16 mila militari alleati: quello italiano è il contingente più numeroso.

MEDITERRANEO: 46 militari italiani
 L'Italia partecipa con due navi alle operazioni NATO antiterrorismo che prevedono il controllo dei mercantili nel Mediterraneo Orientale (Active Endeavour) e l'intervento in caso di minamento delle rotte marittime "Standing Nato Response Force Mine Counter Measures Group" (SNMCMG)

ALBANIA: 24 militari italiani
 Ufficiali e sottufficiali della Delegazione italiana esperti assistono lo sviluppo delle forze armate albanesi. Inoltre a Durazzo il 28° gruppo navale svolge attività di prevenzione contro i traffici clandestini tra le coste albanesi e italiane

CIPRO: 4 militari italiani - Gli osservatori italiani sono tra i 900 militari Onu che controllano il confine tra le aree greca e turca dell'isola.

IRAQ: 79 militari italiani Nonostante il ritiro del contingente Antica Babilonia l'Italia mantiene il vice comandante e numerosi istruttori militari presso l'accademia della Nato vicino a Baghdad. A Nassiriyah operano alcuni esperti della cooperazione e sviluppo.

INDIA-PAKISTAN: 7 militari italiani
 Gli osservatori italiani sorvegliano le aree di confine nel Kashmir nell'ambito di una missione dell'Onu che comprende 44 militari e 21 civili.

AFGHANISTAN: 2.120 militari italiani - Dopo il ritiro da Enduring Freedom l'Italia mantiene forze militari assegnate al comando Nato di Kabul. Con i rinforzi previsti a Herat, nell'ovest, il numero dei militari nel paese raggiungerà i 2.200.

LIBANO: 2.450 militari italiani - L'Italia ha attualmente il comando di Unifil con il generale Claudio Graziano e fornisce il contingente più importante dei 13 mila militari Onu schierati dopo la guerra fra israeliani e hezbollah.

ISRAELE: 8 militari italiani - Gli osservatori italiani fanno parte della missione Onu incaricata di controllare con 158 militari i confini arabo-israeliani da Suez al Golan.

HEBRON: 17 militari italiani - I carabinieri italiani operano all'interno della missione internazionale per il controllo della Cisgiordania.

GAZA: 17 militari italiani La missione della Ue per il controllo del valico di frontiera di Gaza è guidata da un generale dei carabinieri italiano.

MAROCCO: 4 militari italiani
 Gli osservatori italiani fanno parte della missione dell'Onu incaricata di monitorare la tregua tra l'esercito marocchino e i guerriglieri del Fronte Polisario.

INDIA-PAKISTAN: 7 militari italiani
 Gli osservatori italiani sorvegliano le aree di confine nel Kashmir nell'ambito di una missione dell'Onu che comprende 44 militari e 21 civili.

MALTA: 43 militari italiani - L'Italia mantiene sull'isola una missione di assistenza tecnica militare alle forze armate locali.

Rep. Dem. CONGO: 4 militari italiani
 L'Italia partecipa alla missione di polizia della Ue che assiste le forze di sicurezza locali.

SUDAN: 6 militari italiani - L'Italia partecipa all'operazione della Ue che fornisce supporto logistico agli osservatori dell'Unione africana in Darfur.

EGITTO: 80 militari italiani - Dal 1983 l'Italia mantiene a Sharm el Sheikh tre pattugliatori e 80 marinai per il controllo del golfo di Aqaba e dello stretto di Tiran.